

Premessa alla presente edizione

LE NUOVE RAGIONI
PER RIFLETTERE SUL 1492

L'anno 1492 dell'era cristiana ha un posto speciale nella storia e non solo in quella che si è raccontata e si racconta nella cultura europea. Questo libro è nato dal bisogno di raccontare quello che accadde allora sullo sfondo della città di Granada nella penisola iberica: una storia celebre e fin troppo celebrata nella storiografia europea del passato. La cornice degli eventi è nota: nella notte tra il sabato 31 dicembre 1491 e il 1° gennaio 1492 Granada passò dalle mani dell'emiro musulmano Boabdil in quelle di Ferdinando d'Aragona che, insieme alla moglie Isabella di Castiglia, metteva così un'ipoteca decisiva sulla costruzione del futuro regno di Spagna. Alla celebrazione della *reconquista* della penisola iberica che si completava con la cancellazione dell'ultimo regno islamico seguirono in quell'anno due decisioni dei sovrani spagnoli: l'accordo stipulato con Cristoforo Colombo per la spedizione verso Occidente che portò alla scoperta dell'America e l'editto di espulsione intimato alla minoranza ebraica residente in Spagna. Le conseguenze di questi atti furono ambedue di grande portata e lasciarono una traccia profonda nella storia delle culture, non solo di quelle iberiche, ma di tutte quelle che si affacciavano sul bacino mediterraneo e

sulle coste dell'Atlantico. Per evocarlo bisognerebbe gettare uno sguardo sui riflessi di quella svolta epocale all'interno delle diverse culture che vi furono coinvolte. Qui basterà accennare a come quella cristiana europea e quella ebraica hanno concepito e definito il significato del 1492.

1) Il punto di vista ufficiale a lungo sedimentato tra le premesse della cultura europea fu espresso con lapidaria sintesi da Adam Smith in *La ricchezza delle nazioni* (1776): la scoperta dell'America e quella della via di Capo di Buona Speranza per le Indie Orientali erano state, secondo lui, i due più grandi eventi («the two greatest events») della storia dell'umanità. A distanza di più di due secoli e con l'aggiunta di una robusta dose di enfasi retorica, la stessa convinzione è stata ribadita dallo storico francese Jacques Attali. Si legga l'apertura del suo 1492¹: «Ai tempi antichi, un gigante guerreggiava, trionfava, dominava. Un giorno, rotto dalla stanchezza, indietreggiò. Bastonato, torturato, fu dato per morto e poi fu messo in catene da numerosi padroni». Ma un giorno, «attingendo un'energia nuova dalla sua antichissima fede e dalla sua recente ragione, dette una scossa alle sue catene» e partì «alla conquista del mondo, da uomo razionale, da barbaro vendicatore.» Il gigante è l'Europa.

Tanto Adam Smith quanto Jacques Attali hanno espresso il loro giudizio pensando alla storia economica e sociale degli stati europei. Ma c'era stata un'altra interpretazione di carattere religioso nata all'epoca dei fatti. Tra coloro che se ne fecero portatori ci fu lo stesso Cristoforo Colombo. Quegli avvenimenti apparvero allora nella luce della profezia cristiana e furono letti sulla base del libro profetico del Nuovo Testamento, l'Apo-

calisse. La conquista e cristianizzazione dell'ultimo lembo d'Europa in mano islamica, il battesimo imposto agli ebrei e la scoperta dei nuovi popoli apparvero come l'avvio della fase conclusiva della predicazione apostolica del Vangelo: era il segno che si stava avvicinando la fine dei tempi. La pressione violenta sugli ebrei rientrava nella torsione apocalittica della visione cristiana della storia. Gli ebrei erano stati tollerati nella società cristiana come testimoni della verità delle profezie e la loro resistenza alla conversione era stata interpretata come la punizione divina per la morte di Cristo, il segno che Dio ne aveva indurito il cuore. Dovevano essere gli ultimi a convertirsi: quello sarebbe stato il segno dell'approssimarsi del ritorno di Cristo per il giudizio universale. Furono fatti allora anche calcoli precisi in materia: con una distinzione fra coloro che attendevano i segni nefasti della fine dei tempi e coloro che prevedevano l'avvento del millennio felice, quando l'Anticristo sarebbe stato sconfitto e la pace e la giustizia avrebbero regnato tra le genti.

2) Nella cultura ebraica il segno che dominò il ricordo di quell'anno fu invece totalmente negativo. Fu quello dell'espulsione degli ebrei dalla Spagna. A fare inizio dall'opera storica di Joseph Ha-Cohen, *Emeq ha-bakha* (*La valle di lacrime*, 1560), la narrazione delle sofferenze e dei lutti di chi scelse allora l'esilio si legò alla notizia della maledizione gettata dagli ebrei sulla terra d'Occidente, *Sefarad*. Era stato un evento drammatico, un'esperienza terribile per una grande moltitudine: davanti all'editto di Ferdinando d'Aragona che imponeva una scelta secca – battezzarsi o lasciare il loro paese, quello dove gli ebrei si erano insediati fin da prima di Cristo – un popolo ebraico fedele alla propria religione rifiutò il

battesimo e affrontò la tragedia dell'esilio. Lasciarono ogni cosa diletta vendendo i loro beni a nugoli di speculatori e si misero in strada per raggiungere i porti d'imbarco, assediati da folle ostili e da predicatori pronti a battezzare chi, sfinito, si rassegnava a tornare indietro. Disagi e malanni decimarono gli esuli. «Fuggirono dove il vento li portava – scrisse Joseph Ha-Cohen – e patirono sofferenze inaudite». Molti, lasciando i regni di Castiglia e d'Aragona soggetti ai sovrani che proprio per quell'editto di espulsione furono onorati dal papa spagnolo Rodrigo Borgia/Alessandro VI del titolo di «Re Cattolici», si diressero nel confinante regno di Portogallo. Ma vi godettero un breve sollievo: ancora pochi anni e cadde sulla loro testa un nuovo e più duro obbligo di battezzarsi senza nemmeno la possibilità di rifiutarsi e di andare in esilio. Nel 1506 un pogrom scatenato dai domenicani a Lisbona dette il segno della fine. E per molto tempo cacciare gli ebrei, o chiuderli in ghetti come quello di Venezia, fu la regola in terra di cristiani. Tuttavia, anche nella cultura ebraica ci fu una interpretazione religiosa dell'evento che ne esaltò il significato.

Fra tutti gli ebrei che preferendo l'esilio all'apostasia lasciarono la Spagna nel 1492 spicca un nome: quello di Isaac Abravanel (Lisbona 1437-Venezia 1508). Personaggio dotato di un tale prestigio da permettergli di fronteggiare arditamente fra Tomás de Torquemada nel momento decisivo della firma reale dell'editto, il suo nome divenne proverbiale nella lingua giudeo-ispánica come simbolo di grande potere e rinomanza. Era giunto in Castiglia nel 1483, fuggendo davanti a una condanna portoghese. E qui aveva quasi immediatamente assunto funzioni speciali nell'amministrazione della fiscalità reale. Ma nel luglio del 1492 lasciava la Spagna per toccare

successivamente Napoli, Corfù, Monopoli e finalmente Venezia, dove si stabilì nel 1503 rinunciando al progetto di raggiungere Costantinopoli. Gli furono affidati ancora incarichi di grande responsabilità come quello di negoziatore nella trattativa tra Venezia e il Portogallo intorno al commercio delle spezie. Ma la vera continuità nella sua vita fu segnata dal continuo suo ritorno alla elaborazione di un'opera esegetica e filosofica ragguardevole. Di fatto, coi suoi scritti Abravanel condusse una decisa opera di contrasto contro quegli ebrei apostati – Jérónimo de Santa Fe e il vescovo Pablo de Santa Maria – che avevano svolto un'azione teorica e pratica per convincere gli ebrei spagnoli a passare al cristianesimo. Nella sua imponente opera di esegeta della Scrittura, continuamente interrotta dalle traversie e dagli impegni di una vita straordinaria, Abravanel collocò l'espulsione dalla Spagna all'interno di una serie di eventi visti come interventi di Dio a favore del popolo eletto: la mano di Dio era riconoscibile secondo lui nel modo in cui vi si vedeva ritornare uno stesso mese del calendario ebraico. Ecco la serie come viene descritta da Abravanel nel suo commentario a Geremia (concluso nel 1504): 1) l'Esodo del popolo ebraico dall'Egitto; 2) la distruzione del Primo Tempio e la caduta di Gerusalemme nelle mani di Nabucodonosor; 3) la vicenda di persecuzione e di salvezza raccontata nel *Libro di Ester*. Inserito in questa serie l'abbandono forzato della Spagna nel 1492 acquistava il significato di una liberazione. Gli ebrei che avevano scelto di andare in esilio avevano riconfermato la fedeltà del popolo eletto al patto con Dio. E ne erano stati premiati. Come gli ebrei guidati da Mosé avevano scelto la libertà dalla schiavitù in Egitto, allo stesso modo la cacciata decretata da Ferdinando d'Aragona era stata una liberazione dalla prigionia in terra straniera e una ripresa del viaggio di ritorno in

Israele². Tutto un insieme di corrispondenze permetteva all'esegeta di riconoscere il disegno divino nel percorso storico tra la creazione del mondo e la venuta del Messia. La memoria del passato illuminava il tragitto verso un futuro luminoso. E così ancora una volta l'evento positivo e tonificante per il cristianesimo europeo si tingeva del cupo colore dell'Apocalisse, mentre il popolo ebraico era invitato a riconoscere nella tragedia presente la riconferma del patto di fedeltà alla religione dei padri e l'annuncio del prossimo compimento delle profezie. Si rinnovava ancora una volta il confronto tra l'Apocalisse cristiana e l'Esodo ebraico.

A distanza di secoli non le opinioni degli storici ma gli eventi della storia reale hanno riportato d'attualità quella vicenda antica. Non è un caso se dopo lunga gestazione è arrivata in porto nel 2014 nel parlamento spagnolo la legge che concede la cittadinanza a tutti gli ebrei eredi dei sopravvissuti all'esilio. È un piccolo indizio dell'urgenza di rileggere la storia europea che si è fatta strada dopo la Shoah. Ma molte altre sono state le inquietudini affiorate nella coscienza europea e tradotte in nuove riscritture della storia iniziata nel 1492. Ricordiamo il modo in cui il quinto centenario della scoperta dell'America è stato ricordato nel 1992. Se lo confrontiamo con quello di un secolo prima, dobbiamo riconoscere che la differenza non potrebbe essere maggiore. C'è stata una revisione profonda che ha messo sotto accusa l'idea stessa di «conquista» fino a renderne improponibile il concetto. Invece si è fatta avanti una accanita ricerca delle tracce delle culture dei popoli originari cancellate dai conquistatori europei.

Mentre questo accadeva, il Mediterraneo diventava ancora una volta lo scenario tragico di imbarcazioni ca-

riche di una umanità di migranti, costretti a ripercorrere alla rovescia gli itinerari che furono battuti non solo dagli ebrei nel 1492, ma anche, un secolo dopo, dalla minoranza «morisca» della penisola iberica³. E oggi sotto i nostri occhi si svolge quotidianamente il calvario di folle umane che, una volta sopravvissute alla traversata del mare, debbono fare i conti con un'Europa chiusa nel più feroce egoismo fino al punto di rinnegare il cammino intrapreso verso l'unità e di tornare al nazionalismo che ha creato le tragedie delle due guerre mondiali del Novecento.

luglio 2022